

Maria Letizia Zanier

## **IL DECLINO DELLA FECONDITÀ NEI PAESI OCCIDENTALI**

Il progressivo declino della fecondità nei paesi occidentali costituisce un'evidenza nota e ampiamente dibattuta nella letteratura scientifica internazionale. In questa rassegna critica vengono discussi alcuni sviluppi teorici recenti e le relative applicazioni empiriche, in riferimento a diverse discipline: sociologia, demografia, economia, psicologia sociale, sociobiologia. A partire dai dati sulle tendenze in atto, i singoli contributi analitici sono collocati nel quadro di uno schema interpretativo più generale. Così la considerazione dei tratti di omogeneità e discontinuità propri dei differenti contesti nazionali fa emergere il ruolo dei numerosi fattori implicati nel processo di diminuzione della fecondità che accomuna molte di queste realtà territoriali. Al caso italiano è dedicata un'attenzione particolare. Poiché la terminologia impiegata potrebbe in certi casi risultare ambigua per l'eterogeneità degli approcci teorici e dei contributi presentati, proponiamo all'inizio alcune definizioni di concetto-base che ricorrono nella letteratura di riferimento.

### *1. Terminologia*

Per *fecondità* si intende generare figli nati vivi nei limiti biologici del periodo di fertilità delle donne (dal menarca alla menopausa). Il termine «fecondità» è dunque sovrapponibile al concetto di partorire prole vivente (Brewster e Rindfuss 2000). Il *tasso generico di natalità* rileva il rapporto tra le nascite in un determinato periodo e le dimensioni della popolazione; un *tasso specifico di natalità* è invece quello di fecondità, in quanto questo rapporto mette a confronto il numero dei nati con quello delle donne in età fertile, in un certo periodo.

I tassi specifici di fecondità per età permettono di calcolare il tasso di fecondità totale (Tft). Questa misura costituisce una stima del numero di figli che una donna partorirebbe se sopravvivesse sino alla fine del periodo fertile e i tassi di natalità riferibili alle età specifiche durante tutta la sua vita riproduttiva restassero uguali a quelli del periodo considerato

(Palmore e Gardner 1983). Un altro concetto è quello di *livello di fecondità di sostituzione*, che sottintende il numero di figli per donna necessario a garantire il rimpiazzo delle generazioni dei genitori. Nei paesi occidentali a bassa mortalità, il Tft di sostituzione ammonta a un numero appena superiore a due.

## 2. Tendenze

Nel contesto dei paesi industrializzati, e in particolare nell'ambito dell'Unione europea, si può rilevare una lieve ripresa del numero delle nascite a partire dal 1999 (la quota, in quell'anno, ammonta nuovamente a più di quattro milioni) anche se il tasso di natalità complessivo resta invariato rispetto al 1998 (10,7 per mille: Sardon 2000, tab. C). Negli ultimi anni, la natalità è in continua diminuzione in diversi paesi dell'Europa occidentale (Austria, Gran Bretagna, Irlanda e Islanda) oppure sembra mantenersi stabile (Germania e Svezia). Una lieve ripresa si osserva invece nell'area mediterranea (Italia, Spagna e Portogallo), oltre che in Finlandia, Norvegia e Lussemburgo. L'esame dell'indicatore congiunturale di fecondità (numero medio di figli per donna) consente una messa a fuoco più precisa sulle tendenze in atto. Nel 1999 questo valore, stimato globalmente per i paesi dell'Unione europea, ammontava per il terzo anno consecutivo a 1,45 figli per donna.

Mentre nel 1998 la fecondità ha subito un incremento solamente in tre paesi (Francia, Irlanda e Paesi Bassi), nel 1999 aumenta in più della metà dei contesti considerati (nei Paesi Bassi per il terzo anno consecutivo, in Francia per il secondo anno consecutivo, oltre che in Belgio, Danimarca, Finlandia, Lussemburgo, Norvegia, Svizzera, Spagna, Grecia, Italia e Portogallo: Sardon 2000, tab.3). Sempre nel 1999, gli Stati Uniti si distinguono per un indicatore congiunturale di fecondità superiore ai due figli per donna (2,05), valore relativamente elevato in rapporto alla media degli altri paesi industrializzati<sup>1</sup>. Se si considera la discendenza finale a seconda delle generazioni, da una parte in paesi come Austria,

<sup>1</sup> Per il carattere eterogeneo della composizione etnica di questo paese e soprattutto per gli effetti delle correnti immigratorie di origine ispanica, l'indicatore congiunturale nazionale rispecchia il diverso apporto delle varie componenti della popolazione. Il valore di 2,1 figli per donna rappresenta la media ponderata delle diverse fecondità delle donne bianche di origine ispanica (2,9), delle donne bianche di origine non ispanica (1,8), delle americane di colore non ispaniche (2,2), delle indo-americane (2,1) e delle donne di origine asiatica e delle isole del Pacifico (1,9). Questi valori sono riferiti all'anno 1998.

Italia, Portogallo e soprattutto Spagna e Irlanda, la fecondità non ha mai smesso di decrescere a partire dalle generazioni nate negli anni quaranta; dall'altra, in Danimarca, Lussemburgo, Finlandia, Norvegia e Svezia si riscontra un lieve incremento in corrispondenza delle generazioni degli anni cinquanta. In questo secondo gruppo di paesi una progressiva ripresa del declino della fecondità si può osservare nuovamente a partire dalle generazioni nate negli anni sessanta (ma ciò non vale per Danimarca e Lussemburgo dove la tendenza è stabile).

Negli Stati Uniti, in Australia e in Nuova Zelanda l'andamento generale della fecondità in relazione alla discendenza finale è assimilabile a quello dell'Europa occidentale, anche se ad un livello leggermente più elevato. Diversamente, in Giappone la discendenza finale rimane relativamente stabile dalla generazione del 1931 a quella del 1956 (circa due figli per donna), mentre successivamente subisce un rapido decremento. In questo paese, come nei contesti territoriali meno fecondi dell'Europa occidentale, le donne nate nel 1962 metteranno al mondo mediamente 1,68 figli (Sardon 2000).

Ma quanto incide sul generale declino della fecondità la consistenza del numero di donne che scelgono di rinunciare alla maternità in modo definitivo? In Europa occidentale il tasso di infertilità definitiva (ossia la proporzione di donne che non hanno partorito figli vivi nel corso della loro vita feconda) si avvicina al 10% per le donne nate all'inizio degli anni quaranta, mentre cresce rapidamente a partire dalle generazioni del dopoguerra raggiungendo il 20% per quelle del 1960 in Inghilterra e in Galles, del 1963 in Austria e in Italia, del 1965 in Finlandia e in Irlanda; in Portogallo, invece, l'infertilità definitiva mantiene livelli particolarmente bassi, con meno dell'8% di donne infertili.

Negli Stati Uniti la tendenza all'incremento dell'infertilità definitiva è più precoce rispetto all'Europa occidentale: tra le donne nate nel 1953 il 17% non ha figli in modo definitivo e solo a partire dalla generazione del 1965 tale valore inizia a decrescere (15,5%; Sardon 2000, tab. 10). Un altro indicatore importante per l'analisi della fecondità è l'età media alla maternità in rapporto alle generazioni di donne, valore in costante aumento dalle generazioni del dopoguerra in poi. Tuttavia, poiché in quella fase il decremento della discendenza finale era legato prevalentemente al calo delle nascite in corrispondenza della fine della vita feconda, attraverso la diminuzione progressiva delle nascite di rango elevato, l'età media alla maternità si manteneva ancora relativamente bassa.

Nell'ambito delle generazioni più giovani, invece, dal momento che le strategie riproduttive sono in prevalenza orientate a posticipare la maternità, l'aumento dell'età media riflette realmente una diminuzione

del numero finale di figli per donna. In prospettiva globale, nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale l'età media alla maternità ha subito un incremento di circa due anni (da 26 a 28) dalle generazioni del dopoguerra fino a quelle della prima metà degli anni sessanta; la medesima tendenza si è manifestata nei paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Italia e Portogallo) con un ritardo di circa dieci anni. Negli Stati Uniti, in Australia e in Nuova Zelanda l'andamento dell'età media alla maternità presenta tendenze simili all'Europa, anche se più precoci (particolarmente negli Stati Uniti). In Giappone l'età media alla maternità si mantiene superiore ai 27 anni dalla generazione nata nel 1930 in poi (Sardon 2000, tab. 9).

### 3. *Teorie di riferimento*

Eterogenee per prospettiva teorica e ipotesi esplicative, ma anche per alcuni aspetti conciliabili, sono le linee-guida individuabili per interpretare questi dati. Consideriamo qui gli sviluppi recenti di alcuni modelli di spiegazione, scelti per la potenzialità teorica e per l'applicabilità empirica offerte: la teoria della transizione demografica, la teoria del valore dei figli, la prospettiva che mette in relazione l'andamento della fecondità con la partecipazione femminile al mercato del lavoro, l'approccio delle intenzioni individuali rispetto alla fecondità. Si farà un rapido cenno anche alla spiegazione genetica del comportamento fecondo.

Una prima elaborazione del concetto di transizione demografica risale alla fine degli anni venti e si deve a Thompson (1929) che lo impiegò nell'ambito dell'analisi di diversi indicatori demografici della popolazione americana<sup>2</sup>. Lo schema analitico proposto da questo autore prevedeva una classificazione delle dinamiche del cambiamento demografico a seconda dei tassi di natalità, di mortalità e di crescita naturale della popolazione. Complessivamente, la formulazione teorica originale si articola in tre grandi fasi evolutive: tra la prima, contraddistinta da tassi elevati sia di natalità sia di mortalità, e la terza con bassi livelli in entrambe, si inserisce un periodo intermedio in cui l'incremento della popolazione è determinato da un declino del tasso di mortalità più rapido rispetto a quello di natalità.

<sup>2</sup> Per una rassegna dei primi contributi sul tema della transizione demografica in Europa, si veda Szreter (1996).

A tali dinamiche si aggiungono man mano fenomeni incidenti sul bilancio demografico generale, come la diminuzione della mortalità neonatale e infantile, l'incremento del costo dei figli, le maggiori aspirazioni dei genitori nei confronti della prole, la diffusione dell'istruzione, il miglioramento della condizione femminile, il processo di urbanizzazione. Molti di questi fattori, assieme alla progressiva affermazione dei valori dell'individualismo e della secolarizzazione, possono essere inclusi nel quadro più ampio della modernizzazione. Gli sviluppi teorici recenti intendono il ruolo generale esercitato dalle trasformazioni economiche non solo come «migliore contraccettivo», ma anche come «unico contraccettivo», e cioè come condizione necessaria e sufficiente per il declino della fecondità (Friedlander *et al.* 1999).

Il passaggio dal piano descrittivo a quello interpretativo, attraverso l'applicazione di questa macroteoria ai dati sulla fecondità dei diversi paesi, non si è dimostrato privo di difficoltà poiché la riduzione dei tassi relativi non si presta ad essere spiegata efficacemente mediante un modello relativamente semplice e universalmente valido, qual è quello della transizione demografica (Coale 1994). Da ciò deriva il graduale spostamento del fuoco analitico verso determinanti che si collocano su piani più micro come, ad esempio, le caratteristiche socio-culturali ed economiche di tipo locale. Se si segue questa impostazione, il processo di diminuzione della fecondità sarebbe condizionato da fattori sociali ed economici globali, ma anche – e in modo non trascurabile – da variabili di contesto riferibili ai singoli sistemi culturali. Il fenomeno appare così molto più complesso e articolato. Si deve considerare, tra l'altro, che prima dell'avvio della fase decisiva di declino della fecondità, la pratica del controllo delle nascite non era affatto diffusa e la forma primaria di limitazione introdotta era impedire le nascite di rango elevato. E ancora, inizialmente la fecondità ha subito un calo soprattutto nell'ambito delle unioni matrimoniali, mentre la diminuzione della nuzialità non ha esercitato un impatto considerevole.

In ogni caso, il decremento della fecondità nel contesto matrimoniale è stato rapido e pervasivo e, una volta avviato, si è rivelato irreversibile. In modo inatteso, ha cominciato a manifestarsi simultaneamente in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale, benché vi fossero profonde discontinuità di tipo socio-economico e culturale (Knodel e van de Walle 1986; Watkins 1986) e vi siano paesi, ceti e gruppi precursori (come la Francia e la popolazione bianca degli Stati Uniti, la borghesia, la popolazione ebraica)<sup>3</sup>. Lesthaeghe (1983) ha ampliato la teoria classica della

<sup>3</sup> Come osserva Mason (1997), la teoria classica della transizione demogra-

transizione demografica introducendo nel modello, oltre alle variabili economiche, anche i fattori che riassumono il sistema dei valori condivisi (individualismo, autonomia, soddisfazione dei bisogni individuali, secolarizzazione). Questo tipo di prospettiva si adatta in modo piuttosto soddisfacente all'interpretazione dei dati europei, mentre contribuisce molto limitatamente alla spiegazione della realtà di diversi paesi in via di sviluppo (Mason 1997).

Anche Becker (1991) ha riconsiderato l'approccio classico con l'obiettivo di estenderne la potenzialità esplicativa all'interpretazione dei differenti andamenti ciclici della fecondità in atto nei paesi industrializzati. In estrema sintesi, in questo modello è prevista l'introduzione di elementi di spiegazione ascrivibili alla microeconomia formale della famiglia (*new home economics*). I figli vengono così intesi come beni di consumo durevoli o di tipo capitale<sup>4</sup>, il cui costo netto è positivo in termini di denaro e tempo investiti; i potenziali genitori esercitano le proprie scelte di fecondità con l'obiettivo di massimizzarne il profitto, assumendo il bilancio familiare disponibile come costante.

Secondo Friedlander *et al.* (1999), si tratta di una prospettiva interpretativa statica e non particolarmente adatta alla comprensione delle dinamiche della fecondità nell'ambito della transizione demografica, soprattutto dal momento che non considera separatamente la fecondità nel matrimonio e l'andamento della nuzialità<sup>5</sup>. Inoltre, mentre questo tipo di spiegazione si adatta perfettamente a contesti caratterizzati da regimi a bassa fecondità (i paesi industrializzati), non sembra essere efficace in

fica applicata a una scala temporale misurata in millenni si dimostra sostenibile, anche se qualsiasi altro approccio teorico compatibile con la storia del mondo occidentale sarebbe egualmente coerente con i dati. Ma impiegando il *framework* su scale decennali, la teoria potrebbe essere confutata: sia in Europa sia nei paesi in via di sviluppo è debole la corrispondenza tra il livello di urbanizzazione o di industrializzazione e il decennio nel quale le province o le nazioni hanno per la prima volta sperimentato un declino della fecondità.

<sup>4</sup> Il modello rappresenta i figli come beni di consumo durevoli perché le spese sostenute da parte dei genitori e il profitto (utilità) procurato sono distribuiti nel lungo periodo e variano in corrispondenza dell'età dei figli stessi – come, per esempio, le spese per l'acquisto di abitazioni o di automobili. Per i genitori, l'utilità derivante dal fatto di avere figli può assumere forme differenti, che vanno dalla sicurezza di tipo affettivo prodotta dalla loro presenza nell'ambito familiare all'assistenza che essi potenzialmente presteranno loro nel corso della vecchiaia.

<sup>5</sup> «Nel quadro dell'impostazione teorica della transizione demografica il fatto di trascurare i dati sulla nuzialità rappresenta un elemento particolarmente problematico, poiché i mutamenti in questa sfera comportamentale non sono assimilabili alle trasformazioni della fecondità matrimoniale nel corso della transizione» (Friedlander *et al.* 1999, 502).

altre realtà. Questo perché non riserva sufficiente attenzione alle condizioni di sfondo, sia ambientali sia istituzionali, in grado di influire sul costo dei figli, sul reddito della coppia, sulle preferenze individuali e, senza aggiungere nuovi elementi cruciali per la comprensione del fenomeno, risulta più facilmente confutabile rispetto all'impostazione classica della transizione demografica (Mason 1997). Il modello microeconomico dà inoltre per scontato che le coppie siano in grado di regolare la loro fecondità in modo perfetto e a costo zero. Ma i figli, diversamente dai beni di consumo durevoli, che non si acquisiscono a meno di non comperarli in modo intenzionale, nascono qualora non siano messe in atto precise misure di controllo della fecondità. In quest'ottica, Easterlin (1986) individua nell'offerta e nella domanda di figli, oltre che nei costi della contraccezione, le tre cause principali nella scelta di impiegare metodi di controllo della fecondità nell'ambito delle unioni<sup>6</sup>.

Quest'ultimo orientamento è il risultato di una sintesi delle principali linee di ricerca in campo demografico sviluppate nel corso degli ultimi quarant'anni: la teoria classica della transizione demografica con un'enfasi particolare sulle influenze causali della modernizzazione, la concettualizzazione della fecondità come derivato dalla fecondità naturale, i modelli microeconomici del comportamento fecondo, l'approccio sociologico al mutamento nelle preferenze individuali rispetto al numero di figli e agli altri beni di consumo, oltre che l'impatto della regolazione volontaria della fecondità<sup>7</sup>.

Come abbiamo anticipato, complessivamente la teoria della transizione demografica presta il fianco a una serie di considerazioni critiche, che possono essere riassunte in quattro aspetti fondamentali (Mason 1997). In primo luogo, dando per scontato il presupposto secondo cui

<sup>6</sup> «L'offerta di figli viventi è definita dal risultato complessivo della fecondità naturale e dalla sopravvivenza dei figli quando né l'una né l'altra sono sottoposte a un controllo volontario da parte della coppia. La domanda è definita dal numero di figli viventi desiderati dalla coppia, tenendo costanti il bilancio familiare e le preferenze individuali, se i costi per la regolazione della fecondità fossero pari a zero, in tutti i sensi – inclusi i costi soggettivi, psicologici ed economici. La motivazione al controllo della fecondità è in rapporto con il numero massimo di figli non voluti che la famiglia accetterebbe di avere qualora il regime della fecondità non fosse regolato... Tale motivazione deve essere ponderata in relazione ai costi psicologici ed economici da sostenere per esercitare questo controllo; i costi di tipo monetario possono comprendere componenti sia di tipo fisso sia di tipo variabile» (Friedlander *et al.* 1999, 504).

<sup>7</sup> Secondo Mason (1997), anche il modello di Easterlin, non diversamente dall'approccio microeconomico, contiene pochi elementi interpretativi rispetto all'influenza del sistema delle istituzioni sociali e politiche sul declino della fecondità.

ogni mutamento nel regime della fecondità sarebbe riconducibile a un'unica causa, questa teoria omette di analizzare l'influenza del tempo e delle differenze presenti a seconda dei contesti territoriali considerati. Oggi, ad esempio, a differenza di quanto avveniva nella fase di transizione a partire dal diciannovesimo secolo fino alla prima parte del Novecento, in quasi tutti i paesi occidentali sono in atto sistemi di programmazione delle politiche di welfare potenzialmente in grado di esercitare un impatto sull'andamento della fecondità. In secondo luogo, diverse prospettive recenti di interpretazione sembrano trascurare il punto critico che considera altamente improbabile un decremento della fecondità senza un corrispondente declino della mortalità. Si noti che un calo della mortalità al livello rilevabile negli ultimi duecento anni, nel corso dei quali l'aspettativa media di vita alla nascita è circa raddoppiata (da 25-30 anni a 50-60 anni o più), comporta un incremento medio della consistenza numerica dei membri delle famiglie che va dal 50% al 100%. Nelle realtà occidentali, l'organizzazione economica di tipo prevalentemente industriale e il sistema dei valori orientati all'individualismo fanno sì che questo aumento procuri una delle motivazioni centrali per la limitazione del numero dei componenti il nucleo familiare.

Uno dei problemi più rilevanti legati all'impostazione della transizione della fecondità deriva poi dall'uso, o dall'abuso, del concetto di *fecondità naturale*<sup>8</sup>. Con questo termine, infatti, si deve intendere il livello di fecondità controllato socialmente, e non dal punto di vista delle volontà individuali espresse dalla coppia in relazione alla programmazione del numero di figli desiderati<sup>9</sup>. Così, l'applicazione alla teoria del concetto di fecondità naturale dà origine all'assunto problematico secondo cui sarebbe unicamente la cultura condivisa e non anche la razionalità individuale a determinare i modelli riproduttivi tipici, anche se è risaputo che in epoca antecedente alla transizione il numero dei figli non era quasi mai programmato in modo consapevole. In altri termini, il processo di transizione non ha determinato il passaggio da una fase di fecondità del tutto incontrollata a un regime di totale limitazione, ma piuttosto il graduale spostamento da un sistema di controllo mediato dal-

<sup>8</sup> A dire la verità, dal punto di vista tecnico il regime di «fecondità naturale» è definito rigorosamente dal demografo francese Louis Henry come la situazione in cui la probabilità di avere un figlio di ordine  $j$  non dipende da  $j$ . Tuttavia, nel comune discorso demografico, il significato assunto dall'espressione ci sembra essere quello discusso nel testo.

<sup>9</sup> Si tratta di un concetto che racchiude una certa ambiguità: il livello di fecondità determinato individualmente dalle coppie definisce la *fecondità controllata*.



le istituzioni sociali a una situazione in cui le scelte individuali delle coppie assumono rilevanza crescente.

A questo proposito, si consideri anche l'evoluzione delle dinamiche di interazione sociale legate alla diffusione delle pratiche di controllo delle nascite. I processi di trasmissione delle informazioni costituiscono potenziali rinforzi per gli effetti delle variabili sociali ed economiche nell'ambito della transizione. In questa prospettiva devono essere interpretati il flusso circolante di nuove conoscenze sui metodi di contraccezione, gli effetti dimostrativi esercitati dalle esperienze dei singoli, i mutamenti a livello normativo introdotti grazie al comportamento innovativo dei membri del gruppo di appartenenza (Rosero-Bixby e Casterline 1993). Un'ultima osservazione critica: le scale temporali impiegate per sottoporre a controllo empirico la teoria, che coprono quasi sempre l'arco di un decennio, procurano invariabilmente correlazioni piuttosto deboli tra indicatori di modernizzazione economica e andamento della fecondità<sup>10</sup>. Inoltre, la transizione della fecondità è stata più tardiva nel paese in cui ha avuto inizio la rivoluzione industriale, l'Inghilterra, e più precoce in Francia, dove i processi di industrializzazione e di urbanizzazione hanno preso avvio successivamente<sup>11</sup>.

Di diversa matrice, la teoria del valore dei figli (Friedman *et al.* 1994), che da un lato sostiene l'inadeguatezza di una spiegazione normativa (culturale) del declino della fecondità, e dall'altro l'inefficacia di un approccio «standard» su base razionale (di stampo economico). Questo perché la prima prospettiva, che fa riferimento alle pressioni esercitate dal complesso del sistema normativo sulle decisioni individuali, assume l'influenza del contesto culturale e ideologico sul comportamento fecondo anche in assenza di sanzioni esplicite<sup>12</sup>. In Occidente, la graduale transizione dei valori verso la soddisfazione dei bisogni indivi-

<sup>10</sup> A questo proposito, si rimanda alla nota 3.

<sup>11</sup> Sulle difficoltà legate alla determinazione dell'andamento dinamico della transizione in Europa, si veda anche Guinnane *et al.* (1994): i metodi demografici per datarne l'inizio si sono dimostrati spesso inadeguati, dal momento che le stime sulle fasi temporali di inizio risultano spesso inaffidabili. In questo modo, contrariamente a quanto suggeriscono i dati dello *European Fertility Project*, non si può affermare che il declino della fecondità in Europa si sia manifestato in modo virtualmente simultaneo nell'ambito di contesti economici e sociali così differenti. Per ovviare a questi aspetti problematici, questi autori suggeriscono, tra l'altro, l'impiego di informazioni non esclusivamente demografiche, ma anche di variabili che rappresentano le motivazioni e le intenzioni riproduttive individuali delle donne e degli uomini nel corso della transizione.

<sup>12</sup> Ci riferiamo a quanto detto più sopra a proposito della diffusione dell'individualismo e della secolarizzazione (Lesthaeghe 1983).

duali e il contemporaneo venir meno della funzione coesiva esercitata dalla religione avrebbero contribuito in modo decisivo al calo della fecondità. Si tratta di un modello esplicativo suggestivo, ma poco convincente per diverse ragioni.

In primo luogo, le norme, le preferenze e i valori solo raramente vengono definiti chiaramente nella letteratura di riferimento: il risultato è l'impiego di una terminologia ambigua. In secondo luogo, le cause alternative potenzialmente rilevanti ... spesso non vengono controllate. Inoltre, il meccanismo attraverso cui si presume l'influenza dei mutamenti ideologici sulle decisioni in ordine alla fecondità non viene definito in modo esaustivo, e le spiegazioni basate su tali fattori, assunti come endogeni, non sono adeguate ai risultati ottenuti sul piano empirico. Infine, solo raramente i demografi sociali impiegano modelli che considerano il ruolo dell'azione individuale nello studio dei comportamenti riproduttivi (Friedman *et al.* 1994, 377).

Per quanto riguarda invece le spiegazioni di tipo razionale, le possibili obiezioni sono legate al problema della specificazione dei valori (utilità) sottostanti alla scelta di un comportamento più o meno desiderabile (utile). I valori, entità non osservabili per definizione, sono costrutti soggettivi e dunque vengono alternativamente inferiti dal comportamento osservato oppure stabiliti a priori: questi procedimenti implicano importanti conseguenze – e difficoltà – sul piano della loro operativizzazione.

Diversamente, la strategia proposta da Friedman *et al.* (1994) si colloca sì nel quadro dei modelli di scelta razionale, ma, oltre alla considerazione dei più comuni valori strumentali, prevede la specificazione di un nuovo assunto valoriale di tipo immanente, e cioè la riduzione dell'incertezza. Quest'ultima, che costituisce uno degli obiettivi dell'attore razionale, trasposta nell'ambito dei comportamenti della coppia, si concretizza nella ricerca di incrementare reciprocamente la solidarietà coniugale. A partire da questo assunto possono essere formulate molteplici ipotesi di ricerca circa la maggiore o minore propensione delle coppie ad avere figli. Questa teoria – che assume i figli come fattori di riduzione dell'incertezza – trova applicazione principalmente nello studio della fecondità nei paesi occidentali, dove la prole costituisce un costo economico netto per i genitori, anche se potrebbe essere utilmente estesa all'interpretazione di dati relativi ad alcuni contesti in via di sviluppo<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> In zone rurali del Bangladesh, Cain (1978) ha messo in evidenza un incremento della fecondità nella prospettiva di un divorzio improvviso o della vedovanza, in assenza di sicurezza economica: questo risultato può essere interpretato nei termini di un tentativo di ridurre dell'incertezza legata a tali eventi.

La teoria del valore dei figli attribuisce all'attore razionale la propensione verso comportamenti rischiosi, ma non caratterizzati dall'incertezza, dato che questo tipo di azione prevede un accertamento preventivo del rischio connesso a un dato comportamento. Così gli individui, per quanto possibile, tendono a far sì che gli esiti di una situazione diventino da incerti a prevedibili, anche se relativamente rischiosi. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso strategie che variano in corrispondenza delle appartenenze di classe, dei contesti ambientali e dei riferimenti temporali: le più diffuse, in epoca contemporanea nei paesi sviluppati, sono la ricerca del successo in ambito lavorativo, il matrimonio e i figli. L'opzione di diventare genitori è individuale, irreversibile e quindi irrevocabile, per cui la riduzione dell'incertezza ne diviene la caratteristica dominante, diversamente da quanto avviene per le vicende della carriera lavorativa. A ciò si aggiunge la funzione di consolidamento delle relazioni tra i partner esercitata dalla presenza dei figli. Inoltre, il valore dei figli è legato alla sfera delle preferenze individuali. Così benessere, solidarietà e solidità nell'ambito della coppia contribuirebbero a formare il complesso di motivazioni che fanno perdurare l'aspirazione a diventare genitori, anche se oggi il numero medio di figli tende a diminuire drasticamente rispetto al passato.

Secondo altri autori, non sarebbe in discussione il fatto che nei paesi industrializzati chi decide di avere figli considera il loro valore superiore ai costi. L'aspetto problematico della teoria del valore dei figli sarebbe invece legato alla natura del valore attribuito alla potenziale prole (Lehner *et al.* 1996). Perciò questa prospettiva presenterebbe un potenziale esplicativo circoscritto, oltre ad essere assai limitatamente congruente con le evidenze empiriche: appare infondato e controintuitivo assegnare ai figli una funzione di riduzione dell'incertezza. Perché, ad esempio, durante un periodo di recessione economica, nell'eventualità di perdere il lavoro, la scelta di avere un figlio dovrebbe rappresentare una strategia decisionale ottimale? Il bambino, infatti, rimarrà nell'ambito familiare molto più a lungo rispetto al termine dell'incertezza dovuta alla temporanea disoccupazione. I riscontri empirici, piuttosto, vanno nella direzione di una prospettiva opposta, che fa riferimento alla teoria della scelta razionale nella prospettiva teorica del capitale sociale: lo status matrimoniale favorisce la fecondità molto più della convivenza *more uxorio* e le unioni solide fanno propendere maggiormente per la scelta di avere figli rispetto a quelle meno stabili, e non viceversa<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> La ricerca di Manning (1995), ad esempio, fornisce risultati empirici che suffragano questa ipotesi. Due sottocampioni di donne americane tratti dalla

La considerazione delle dinamiche di divisione del lavoro secondo le appartenenze di genere contribuisce a chiarire i termini del progressivo declino della fecondità nei paesi occidentali. È un approccio che si inserisce nel quadro generale della seconda transizione demografica discussa nelle pagine precedenti, ma che esamina più direttamente i processi che fanno risalire i mutamenti nei modelli di famiglia alle trasformazioni economico-strutturali in atto nei paesi industrializzati. Il progressivo incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro costituirebbe uno dei fenomeni più cospicui legati al declino della fecondità in Occidente. L'associazione inversa tra fecondità e livello di occupazione delle donne rifletterebbe la difficile conciliazione tra cura della prole ed esercizio di un lavoro retribuito fuori casa, come costante nelle società industrializzate (Weller 1977).

Secondo Brewster e Rindfuss (2000), tuttavia, la direzione del nesso causale tra i due fenomeni non è chiara: le donne rinunciano in modo consapevole alla maternità al fine di perseguire obiettivi «esterni» all'ambito familiare, come la carriera occupazionale, oppure decidono di lavorare fuori casa quando le vicende della loro vita riproduttiva lo consentono? Si consideri inoltre che le differenze nei tassi di fecondità rilevabili nei diversi paesi sono imputabili anche alle tendenze relative all'età della prima maternità, agli intervalli temporali intercorrenti tra prima maternità ed eventuali parti successivi, oltre che ai modelli di matrimonio<sup>15</sup>.

*National Survey of Families and Households*, delle quali 2.056 conviventi *more uxorio* e 1.763 sposate, sono stati impiegati per indagare il legame tra matrimonio e fecondità. I risultati indicano che le conviventi iniziano la vita riproduttiva più tardi rispetto alle donne sposate, a parità di durata delle unioni. Inoltre, il primo figlio nelle coppie conviventi è più spesso non programmato rispetto a quanto avviene tra coniugati. Di conseguenza, l'esperienza della convivenza per la maggior parte delle americane bianche e di colore non coincide con la decisione di «fare famiglia». Secondo questi risultati, la convivenza *more uxorio* non sostituisce il matrimonio nel contesto delle scelte riproduttive. Altre evidenze empiriche testimoniano che l'incremento della fecondità nelle coppie che convivono *more uxorio* è il risultato dell'aumento della proporzione di donne che scelgono la convivenza, piuttosto che il riflesso di un cambiamento nei comportamenti riproduttivi legato alle modalità di formazione delle unioni. In altre parole, la questione è relativa al numero assoluto di coppie che opta per unioni diverse da quella tradizionale, mentre non sarebbero in gioco strategie riproduttive deliberate (Raley 2001).

<sup>15</sup> In Italia, Spagna e Irlanda, ad esempio, il decremento della fecondità riflette in particolar modo l'andamento della nuzialità e i tipi dei modelli di matrimonio, oltre che, soprattutto nei primi due paesi, la diminuzione del numero complessivo di figli nati da donne coniugate (Pinnelli 1995).

Ritorniamo al quesito circa la natura del nesso causale tra fecondità e partecipazione femminile al mercato del lavoro. La relazione tra le due variabili si presenta in realtà più complessa rispetto a una semplice incompatibilità tra i ruoli delle donne che sono anche madri (Stycos e Weller 1967). Confrontando le tendenze nei tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro (donne tra i 16 e i 65 anni che lavorano sul totale della popolazione femminile) in Occidente con l'andamento della fecondità, si osserva che oggi alcuni paesi con livelli di fecondità molto bassi presentano un grado relativamente limitato di partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Viceversa, in diverse nazioni ad elevata fecondità sono molte le donne attive nel mercato occupazionale, e ciò indica la presenza di una relazione positiva tra i due fenomeni. Questo dato, apparentemente controintuitivo, rappresenta una recente linea di sviluppo (dal 1995 in poi), dal momento che negli anni settanta la correlazione era di segno negativo, come ci si potrebbe attendere. Nel dettaglio, mentre nel 1970 le due variabili sono correlate negativamente ( $r = -0,517, p < 0,001$ ), nel 1995 presentano una forte relazione positiva ( $r = +0,714, p < 0,001$ ). Per interpretare la relazione riferita agli anni novanta devono essere individuati due raggruppamenti di paesi: da una parte Svezia, Finlandia, Danimarca e Stati Uniti, dove sia fecondità sia lavoro femminile hanno subito sostanziali incrementi; dall'altra alcuni paesi mediterranei, come Italia, Spagna e Grecia, in cui entrambe le variabili riportano valori piuttosto bassi.

Questo significa che nel corso degli ultimi venticinque anni in alcune realtà occidentali le donne sono state messe nelle condizioni di individuare strategie efficaci per conciliare lavoro e figli, mentre in altri contesti ciò non si è verificato. Così nel secondo gruppo di paesi la fecondità ha subito un sostanziale declino. Ciò è attribuibile soprattutto all'inadeguatezza delle politiche di welfare in favore delle donne, alla rigidità del mercato del lavoro – insufficiente disponibilità di posti a tempo parziale, limitazioni nei congedi parentali – oltre che a una certa resistenza di matrice culturale a suddividere equamente i carichi di lavoro domestico tra partner. Possiamo concludere che un'adeguata interpretazione della relazione tra livelli di fecondità e partecipazione femminile al mercato del lavoro non può prescindere dalla considerazione dei contesti sociali, economici e politici specifici in cui le donne portano avanti le strategie riproduttive e le scelte occupazionali individuali (Brewster e Rindfuss 2000).

I sistemi di genere, che investono le aspettative socialmente costruite circa i comportamenti maschili e femminili, esercitano dunque un impatto rilevante sui cambiamenti demografici in ordine alla transizione della fecondità. Nelle società occidentali, la stratificazione di genere

(ineguaglianze istituzionalizzate tra uomini e donne) e i ruoli di genere (la divisione del lavoro maschile e femminile) condivisi nell'ambito delle differenti istituzioni sociali pubbliche e private si ripercuotono sulle scelte riproduttive. Secondo McDonald (2000), i regimi di bassa fecondità che caratterizzano queste realtà sono riconducibili al conflitto tra una diffusa parità di genere conquistata sul piano delle istituzioni sociali orientate all'individuo (eguaglianza nei diritti individuali: voto, istruzione, accesso al mercato del lavoro) e un'accentuata disuguaglianza che perdura nell'ambito della famiglia e delle istituzioni collegate.

Per il raggiungimento di una completa parità non è sufficiente che le donne esercitino il controllo sulla fecondità. È necessario che l'appartenenza di genere non costituisca il principale – o unico – criterio per determinare chi nell'ambito della coppia si occupi della produzione del reddito, chi della cura e dell'educazione della prole, chi della gestione del *ménage* domestico. Un buon livello di parità ottenuto dalle donne sul piano individuale e il permanere di disuguaglianze anche assai profonde vissute nei ruoli di moglie e madre fanno sì che le aspirazioni individuali alla maternità subiscano un'autolimitazione. Sul piano sociale, la conseguenza è un tasso di fecondità molto basso. De Rose e Racioppi (2001) hanno analizzato i comportamenti riproduttivi e la fecondità attesa delle donne in alcuni paesi europei in prospettiva comparata, impiegando un approccio *multilevel* (variabili micro e macro) per individuare quanta parte della bassa fecondità volontaria possa essere imputata alle caratteristiche individuali e quanta al contesto<sup>16</sup>.

Sul piano delle intenzioni individuali, in Germania, Austria, Belgio e Francia si registrano le percentuali più elevate di donne che dichiarano di non desiderare più di un figlio. Complessivamente, solo nei paesi dell'Europa orientale le più giovani (nate nel periodo 1965-69) manifestano intenzioni riproduttive più limitate rispetto alle donne più anziane; in Italia, soprattutto per le coorti meno giovani, si osserva un livello elevato di fecondità limitata volontariamente che si avvicina a quello dei paesi dell'Europa centrale. Se si distingue tra donne che si aspettano di non avere figli e donne che ne vorrebbero solo uno, le prime sono sempre in percentuale molto più bassa. In tutti i paesi considerati, le determinanti che esercitano un effetto significativo, nella direzione attesa, sulla bassa fecondità volontaria sono l'età – all'aumentare dell'età è più probabile che le donne si limitino al primo figlio – la convivenza *more*

<sup>16</sup> Lo studio riguarda donne nate tra il 1950 e il 1969 tra i 20 e i 39 anni in Belgio, Finlandia, Germania, Polonia, Norvegia, Svezia, Ungheria, e tra i 25 e i 44 anni in Austria, Francia, Italia, Spagna, Lettonia, Lituania.

*uxorio* o il fatto di non avere un partner, la condizione occupazionale e quella abitativa in grandi contesti urbani (tutti fattori che incrementano la bassa fecondità volontaria).

Un «modello europeo» non spiega, tuttavia, in modo soddisfacente le differenze tra paesi, soprattutto perché non tiene conto delle determinanti strutturali dei singoli contesti. Attraverso l'impiego di un approccio *multilevel*, De Rose e Racioppi (2001) hanno introdotto nell'analisi una serie di indicatori strutturali per i diversi paesi – demografici, socio-economici, sulla parità di genere – come *proxy* degli effetti sul piano macro. Due macrovariabili, in particolare, spiegano più del 70% della variabilità dei modelli. Il primo fattore, legato allo sviluppo sociale e demografico (modernizzazione), contribuisce a distinguere i paesi «tradizionali» da quelli considerati «innovativi» (l'Italia e i paesi dell'Europa orientale rispetto alla Scandinavia). Il secondo rileva il livello raggiunto dalla parità nei sistemi di genere (elevato in Europa centrale e limitato in quella meridionale). La proporzione delle donne con aspettative di fertilità limitata è più elevata nei contesti che presentano un basso livello di «modernizzazione», oltre che sistemi di genere non equilibrati.

I processi psico-sociali, con la formazione di atteggiamenti, valori e percezioni che fanno riferimento ai modelli familiari, riflettono dal punto di vista individuale gli effetti dei mutamenti strutturali complessivi in corso sul piano sociale ed economico. L'analisi delle influenze reciproche tra micro- e macrolivelli interpretativi nel quadro dell'evoluzione della condizione femminile indica la presenza di una decisa contrapposizione tra progetti di successo personale nella sfera occupazionale e aspirazione a costruire relazioni gratificanti in ambito domestico. Entrambi gli obiettivi sono fortemente connotati sul piano valoriale. Per risolvere i conflitti derivanti da una realtà che propone opportunità di istruzione e successo sempre crescenti e contemporaneamente richiede la soddisfazione di un immutato complesso di aspettative domestiche, le donne sono costrette a conciliare strategie razionali ed esigenze emozionali. I processi decisionali che ne derivano sono ambivalenti, dato che tipicamente le due componenti motivazionali coesistono senza che nessuna prenda il sopravvento. Dalla problematica conciliazione tra vita affettivo-familiare e partecipazione femminile al mercato del lavoro hanno origine conseguenze importanti sull'andamento della fecondità (Chafetz e Hagan 1996). Anche nell'ambito della suddivisione dei carichi di lavoro domestico tra i partner, le disparità di genere rappresentano fattori in grado di influire in modo determinante sulle scelte riproduttive<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Baxter (1997) ha condotto un'analisi su disparità di genere e partecipazio-

Riconsiderando la prospettiva teorica che assegna alle variabili individuali il ruolo di predittori efficaci dei comportamenti conseguenti, Schoen *et al.* (1999) individuano nelle intenzioni soggettive un buon indicatore della fecondità futura. L'analisi di questi autori si propone di chiarire se tali intenzioni costituiscano vere e proprie variabili indipendenti che esercitano effetti diretti sulla fecondità o se siano semplicemente variabili «intervenant». La questione non è priva di conseguenze sul piano metodologico e interpretativo. Nel secondo caso, infatti, la loro introduzione nei modelli non contribuirebbe che in modo molto marginale alla spiegazione del fenomeno della fecondità<sup>18</sup>. In realtà, si può ipotizzare l'esistenza di ulteriori variabili che a loro volta fungono da intervenienti, se si considera un modello che includa anche il rapporto tra intenzioni individuali sulla fecondità e relativi comportamenti. Tra queste vi sono le intenzioni della coppia considerate complessivamente (che possono dipendere, ad esempio, dal grado di accordo o di disaccordo tra partner), i fattori relativi al ciclo di vita (età, durata del matrimonio, numero dei figli già nati, loro età e genere), i mutamenti nei modelli di nuzialità e in quelli riproduttivi (scioglimento del matrimonio, gravidanze non programmate).

In questa prospettiva, le intenzioni sulla fecondità esercitano un'influenza oggettiva sulla fecondità futura: è più facile attendersi comportamenti fecondi quando tali intenzioni sono radicate e condivise dal partner, oltre che quando gli eventi del ciclo di vita non si presentano in modo inatteso (rispetto allo status matrimoniale, all'istruzione, alla carriera occupazionale)<sup>19</sup>. I risultati empirici sostengono questa ipotesi. Inoltre, le intenzioni si dimostrano maggiormente predittive rispetto al fatto di *non* volere figli che non per quanto riguarda la volontà di averne (solo l'11% delle donne che in precedenza avevano risposto «sicura-

ne al lavoro domestico in prospettiva comparata. I dati, relativi a Svezia, Norvegia, Stati Uniti, Canada e Australia, confermano empiricamente non solo il fatto che le donne continuano ad avere carichi di lavoro domestico decisamente sproporzionati rispetto agli uomini, ma anche che nei cinque paesi considerati le modalità di suddivisione non sono significativamente diverse. In tutti i paesi, le donne assolvono a circa tre quarti dell'intera mole di lavoro in casa. A partire da questi risultati, si può concludere che le differenze osservabili tra paesi sul piano generale delle condizioni di genere si ripercuotono solo molto marginalmente sui livelli di disparità in ambito strettamente domestico.

<sup>18</sup> In ogni caso, le variabili di tipo comportamentale, in quanto fattori individuali, vengono facilmente omesse negli disegni di ricerca demografici con dati di tipo aggregato.

<sup>19</sup> Dal punto di vista teorico, questa prospettiva si colloca in una posizione nettamente opposta rispetto a quella del valore dei figli di Friedman *et al.* (1994).



mente no» ha poi effettivamente avuto un figlio, mentre il 40% di chi aveva dichiarato di volerne sicuramente in un momento successivo non è diventata madre). Le intenzioni individuali di fecondità non sarebbero quindi intervenienti, ma bensì vere e proprie variabili indipendenti e dunque esplicative rispetto al comportamento fecondo, dal momento che integrano le informazioni contenute nelle classiche variabili socio-demografiche<sup>20</sup>.

Citiamo infine uno studio empirico che si propone di analizzare la fecondità secondo una prospettiva di tipo genetico, approccio teorico piuttosto raro in demografia. I dati impiegati da Rodgers *et al.* (2001) sono tratti dal *Danish Twin Registry* e si riferiscono alla coorte di tutti i gemelli (omozigoti e eterozigoti<sup>21</sup>) nati in Danimarca tra il 1953 e il 1959 e in vita al momento della rilevazione. Gli studi sui gemelli consentono di elaborare disegni di ricerca particolarmente efficaci per determinare i ruoli e gli effetti dell'ereditarietà e dell'ambiente sui fenomeni, tenendo conto delle differenze individuali. Infatti, rendono possibile la stima della porzione di varianza nei risultati imputabile ad ognuno di questi due raggruppamenti di variabili. Attraverso l'applicazione di sofisticati metodi statistici, gli autori hanno confermato l'ipotesi secondo cui la fecondità può subire condizionamenti da parte di fattori di tipo ereditario. In particolare, in questi modelli circa un quarto della varianza nella fecondità è spiegato da determinanti genetiche.

I risultati indicano inoltre che per le donne l'elevata fecondità rappresenta un carattere che ha maggiori probabilità di essere trasmesso attraverso i geni rispetto a quella non elevata. Mettendo in relazione questi dati con l'approccio teorico della transizione demografica, Rodgers e collaboratori concludono che l'influenza del patrimonio genetico sulla fecondità – specificamente per quanto riguarda la spinta motivazionale individuata come precursore dei comportamenti fecondi – assume un ruolo critico soprattutto nelle situazioni in cui il sistema normativo è meno rigido. Questo perché, come avviene nell'arco temporale tra una

<sup>20</sup> A questo proposito, si veda anche Thomson (1997): impiegando dati panel delle *National Surveys of Families and Households* americane, l'autrice dimostra che i desideri e le intenzioni del marito esercitano effetti sul numero dei figli avuti dalla coppia in misura quasi uguale ai desideri e alle intenzioni della moglie. Inoltre, qualora le coppie si trovino in disaccordo rispetto all'eventualità di avere un figlio, le intenzioni di entrambi i partner finiscono per propendere verso la rinuncia. Queste modalità generalmente non differiscono in modo significativo in corrispondenza di ruoli di genere più o meno tradizionali condivisi dalla coppia.

<sup>21</sup> I gemelli omozigoti condividono il 100% del patrimonio genetico, gli eterozigoti circa il 50%.

transizione e l'altra, i condizionamenti sociali e culturali in merito alle aspettative di fecondità vengono gradualmente meno, lasciando spazio all'affermazione delle aspirazioni e delle intenzioni individuali<sup>22</sup>. Anche Udry (1994) ha dimostrato che i comportamenti legati alle appartenenze di genere, e tra questi la propensione a diventare madre e all'accudimento dei figli, variano individualmente non solo per effetto di determinanti psicologiche e sociali, ma anche su base biologica<sup>23</sup>.

#### *4. Il caso italiano nella prospettiva dei paesi occidentali*

L'analisi delle dinamiche della fecondità in Italia evidenzia un andamento tendenziale straordinariamente basso rispetto ad altri contesti industrializzati, anche se è presente una profonda variabilità di ordine territoriale. Attraverso lo studio dei comportamenti coniugali e riproduttivi nelle province italiane degli anni ottanta e novanta (Dalla Zuanna e Righi 1999) viene confermato il marcato divario esistente tra Nord, Centro e Mezzogiorno, non solo in termini di tendenze ma anche rispetto alle relative determinanti. Se è vero che il Sud presenta un ritardo nell'evoluzione dei comportamenti nuziali e riproduttivi (ci si sposa di più, si hanno più figli, è minore l'intervallo temporale tra il matrimonio e la nascita del primo figlio), diversamente da quanto avviene nel Nord del paese, questi fenomeni sono riferibili più a variabili di tipo strutturale che a processi di matrice culturale.

Al Nord matrimoni e figli sono più tardivi e rari e nelle aree più secolarizzate, mentre non sono particolarmente discriminanti le variabili strutturali (terziarizzazione, istruzione, condizione femminile). Al Sud, invece, non vi sono differenze legate alla secolarizzazione, mentre matrimoni e figli sono più tardivi e rari nelle aree più industrializzate, dove c'è meno disoccupazione e dove la condizione della donna è più emancipata (Dalla Zuanna e Righi 1999, 104).

Alla luce dei dati, anche lo stereotipo del Sud a fecondità elevata deve essere rivisto: dal punto di vista demografico, Sardegna, Abruzzi, Molise e le province del Lazio meridionale si avvicinano più al Settennario che al Mezzogiorno. Sia al Nord sia al Sud le zone all'avanguar-

<sup>22</sup> Il ruolo della componente biologica nell'ambito globale delle motivazioni ad avere figli come garanzia di un livello di fecondità «accettabile» è analizzato anche in un recente contributo di Foster (2000).

<sup>23</sup> In particolare, applicando all'uomo modelli controllati sui primati, specifici livelli ormonali si sono dimostrati predittori efficaci dei comportamenti determinati dal genere.

dia nel cambiamento demografico – dove, ad esempio, è in crescita la fecondità delle non coniugate – sono anche caratterizzate da un più elevato tasso di industrializzazione, da un benessere economico diffuso, oltre che da una minore disoccupazione.

Come si è detto, l'andamento della fecondità può essere interpretato a partire da una considerazione complementare delle condizioni riferibili agli ambiti macro e micro. Il primo include i fattori biologici, ambientali, economici, sociali, politici e tecnologici che delineano la trama strutturale di fondo, mentre al secondo appartengono i vissuti e i comportamenti individuali e di coppia, oltre che le relative aspirazioni e intenzioni. Si può ipotizzare che nel breve periodo le determinanti di ordine biologico e ambientale non presentino effetti decisivi, ancorché non del tutto trascurabili, sul declino della fecondità. La componente economico-strutturale, invece – che in Italia si distingue per la scarsa elasticità del mercato del lavoro, l'incompatibilità tra orari di lavoro e organizzazione dei servizi alle famiglie, oltre che per la forte penalizzazione fiscale riservata alle coppie con figli – non deve essere sottovalutata (Golini 1999).

Le evidenze empiriche confermano che nel nostro paese le variabili relative al salario e al reddito sono significative non solo nella spiegazione della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ma anche per l'interpretazione dei dati sulla fecondità. In particolare, impiegando un modello trivariato che comprende la fecondità, la partecipazione occupazionale e il livello delle retribuzioni delle donne, Di Tommaso (1999) ha rilevato che a un incremento in quest'ultimo corrisponde un declino nella propensione delle donne ad avere figli. Il mercato del lavoro italiano è particolarmente rigido: i pochissimi posti di lavoro a tempo parziale disponibili al rientro dal periodo della maternità e l'elevato tasso di disoccupazione, soprattutto femminile, inducono le donne a rinunciare alla maternità, in special modo se le posizioni da esse occupate sono molto remunerative.

Su questo fenomeno grava anche una diseguale suddivisione dei carichi di lavoro domestico tra i partner, che incide pesantemente sull'organizzazione familiare. Così la scarsità di elasticità dell'offerta di lavoro, oltre che sul livello di partecipazione occupazionale femminile, esercita un effetto ugualmente negativo sulla fecondità. Dove le retribuzioni riservate alle donne subiscono un incremento sensibile (si noti che sono disponibili quasi esclusivamente posti a tempo pieno), ciò si ripercuote in modo rilevante sulla decisione di rinunciare alla maternità. Il modello definisce i termini di una peculiarità del caso italiano rispetto ad altre realtà occidentali: l'associazione tra un tasso di fecondità molto

basso e un livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro relativamente non elevato<sup>24</sup>. Le modalità di associazione tra questi due aspetti rendono il nostro paese un caso paradigmatico nell'ambito dell'area del Mediterraneo poiché riflettono una complessa combinazione tra continuità e cambiamento (Bettio e Villa 1998).

In Italia, l'istituzione famiglia racchiude in sé un grado elevato di coesione sociale che, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, determina livelli di fecondità piuttosto bassi<sup>25</sup>. A un modello di famiglia che la intende come principale erogatore di welfare e come istituzione nel cui ambito i membri possono essere indipendenti solo dall'interno, fa da contraltare un'organizzazione del mercato del lavoro particolarmente rigida soprattutto nella prospettiva della sua componente femminile. Anche un processo di terziarizzazione posticipato rispetto ad altre realtà e le conseguenti difficoltà nell'affidamento esterno dei servizi per le famiglie favoriscono e alimentano lo sviluppo di *networks* familiari di mutua assistenza in cui è presente in modo determinante forza lavoro femminile, ovviamente non retribuita. Così la limitata partecipazione delle donne al mercato del lavoro e il basso livello di fecondità si rinforzano reciprocamente.

Le variabili di tipo economico coinvolte nel processo di declino della fecondità sono strettamente interconnesse con gli aspetti di natura culturale e sociale. In Italia, le dinamiche di trasformazione della famiglia conseguenti alla progressiva affermazione dei valori della modernità e dell'individualismo non prescindono dal permanere di forme radicate di tradizionalismo. Un esempio per tutti: diversamente da quanto avviene in altri paesi occidentali, i figli fuori dal matrimonio rappresentano più un'eccezione che una linea consolidata di mutamento. Complessivamente i dati mostrano che in ambito europeo negli ultimi decenni la proporzione di nascite fuori delle unioni matrimoniali ha subito un incremento consistente. Ma se si confrontano i singoli contesti nazionali, si osserva che nel 1997 nel Nord Europa la quota dei figli di genitori non sposati era il 40% sul totale delle nascite, mentre in Italia e in Grecia la percentuale non superava il 10%. Se si considera la situazione della coppia alla nascita del primo figlio, nel nostro paese la condizione

<sup>24</sup> Su questo si veda anche il già citato studio di Brewster e Rindfuss (2000).

<sup>25</sup> Anche la considerazione dei costi per i figli (in termini di tempo e di risorse economiche), che sono quasi totalmente a carico delle famiglie in seguito a una particolare carenza di misure di welfare, induce a posticipare la maternità e a limitare il numero definitivo di figli. Sul tema dei costi dei figli in Italia, si vedano la sezione monografica del numero 1/1997 di «Polis» e, in prospettiva comparativa, Kamerman e Kahn (1998) e Bradshaw (1998).

matrimoniale rimane di gran lunga prevalente (90%), mentre in Svezia e in Francia le nascite nell'ambito di convivenze *more uxorio* si avvicinano al 50%. Inoltre, in Italia la relazione tra livello di istruzione dei partner e contesto di nascita del primo figlio appare molto debole<sup>26</sup>. E ancora, diversamente da quanto si osserva nella generalità dei paesi europei, in Spagna e in Italia, per i due terzi delle donne la prima maternità fuori dal matrimonio determina la decisione di sposarsi (Kiernan 1999).

La struttura familistica di famiglia e società in Italia, come in altri paesi dell'area mediterranea, può contribuire all'interpretazione di tendenze demografiche quali l'allungamento della permanenza dei giovani presso le famiglie d'origine e il declino della fecondità. Nelle società ad orientamento familistico, le utilità personali sono considerate in prevalenza come coincidenti con quelle della famiglia, e tale credenza è ampiamente diffusa, condivisa e immutabile nel tempo, tanto da superare i confini del modello tradizionale di famiglia. Anche se le radici del familismo italiano sono da ricercarsi negli aspetti normativi e valoriali di matrice psicologica e antropologica, i suoi effetti si riflettono a livello macro in diversi settori dell'organizzazione sociale, economica e culturale. Sul piano demografico, questo fenomeno determina una lenta e difficile transizione dei giovani verso l'età adulta, che a sua volta si ripercuote sull'andamento della fecondità: un'età più elevata al matrimonio (o al momento della convivenza) limita l'intervallo temporale disponibile per avere figli, se non addirittura esclude definitivamente questa opzione. Ma il ritardo fa anche sì che nella coppia coniugata (o convivente) la responsabilità del lavoro domestico ricada poi quasi esclusivamente sulle donne, in considerazione dell'inesperienza accumulata nel tempo dai partner maschi.

Dal punto di vista della microeconomia formale della famiglia, un'organizzazione di tipo familistico della coppia e della società in genere accentua l'associazione negativa tra impiego extradomestico delle donne e maternità comunque presente in Italia, oltre ad indurre le madri lavoratrici ad uscire, almeno temporaneamente, dal mercato del lavoro. Così il familismo contribuisce alla riduzione del tasso di fecondità e, allo stesso tempo, alla contrazione di quello di partecipazione femminile al mercato occupazionale.

<sup>26</sup> In genere, le coppie con un livello di istruzione più elevato sono maggiormente propense ad avere figli al di fuori dell'istituto matrimoniale. Il dato italiano può essere interpretato a partire dalla limitatissima quota delle nascite fuori dal matrimonio.

In Italia la mentalità familistica fa da filtro ai valori proposti dal cattolicesimo: pur rallentando la transizione verso l'individualismo e la secolarizzazione, essa induce, in prevalenza, ad una limitazione della fecondità. Questo perché alcuni valori non-familistici associati alla religione cattolica – uno è il precetto di avere molti figli – sono assai poco condivisi anche tra i non-laici (Dalla Zuanna 2001). Paradossalmente, in Italia l'elevato valore attribuito alla famiglia come istituzione e, in particolare, alla prospettiva di diventare genitori si collega al declino della fecondità. Non si tratta di atteggiamenti di rifiuto verso la maternità e la paternità, ma piuttosto del fatto che i figli, il loro benessere e la loro educazione vengono considerati come gli obiettivi più importanti della vita.

Dato che nel nostro paese il numero dei figli tende a decrescere senza che vi sia un corrispondente incremento significativo dei matrimoni o delle convivenze senza figli, si può concludere che tale decremento si manifesta prevalentemente per le nascite di rango superiore al primo. Gli italiani vogliono essere genitori «migliori» di pochi figli (Palomba 1995). Se si analizza il ruolo esercitato dalle intenzioni riproduttive e dagli aspetti motivazionali collegati, i risultati empirici fanno ritenere che nel nostro paese le aspettative di fecondità sul piano intenzionale si discostino in modo non trascurabile dai comportamenti conseguenti. Come riportano Sorvillo e Marsili (1999), la valutazione circa il numero ideale di figli risulta piuttosto elevata sia per le donne sia per gli uomini (il 58,6% delle donne e il 63,7% degli uomini considerano che due figli siano il numero ideale per una famiglia<sup>27</sup>).

In altre parole, viene confermato il valore simbolico fondamentale attribuito ai figli, ma ciò si trova in evidente contraddizione con i comportamenti fecondi osservabili in Italia ormai da diversi anni. Come dimostrano questi autori, sarebbero in realtà i percorsi della vita individuale a modificare tali aspettative, quasi sempre verso il basso. Tale ridimensionamento fa riferimento principalmente alla fragilità delle unioni, all'allungamento delle carriere formative e dei percorsi professionali, soprattutto femminili, oltre che alla sempre più ardua conciliazione tra i diversi ruoli delle donne.

Considerando la transizione della fecondità in Italia, Micheli (1996) propone alcune ipotesi di tipo psicologico. Da un certo periodo in poi, il

<sup>27</sup> Queste indicazioni sono ricavate dalla Seconda indagine campionaria su controllo e aspettative di fecondità che fa parte del progetto internazionale denominato «Fertility and Family Surveys». Per i dati italiani, si veda De Sandre *et al.* (1999).

matrimonio e la maternità, considerati come forme di coercizione e di limitazione dell'identità individuale, subiscono una progressiva delegittimazione. A partire dalla metà degli anni sessanta, con le generazioni nate venticinque anni dopo la fine della guerra, una programmazione meno rigida della vita riproduttiva è diventata «normale», così come la pratica del divorzio e la pluralità dei tipi di famiglia possibili, e si è pure affermato il modello familiare con un unico figlio, magari avuto in tarda età.

Queste tendenze hanno la caratteristica di non compromettere il reingresso nella vita sociale, nel cui ambito si costruisce e si alimenta l'identità individuale, e soprattutto costituiscono strategie riproduttive che mantengono aperte vie d'uscita dalle transizioni irreversibili della vita. In altre parole, sono soluzioni non convenzionali al difficile dilemma della scelta tra accettazione del «destino di genere», ormai considerato troppo oneroso, e la marginalizzazione derivante dall'assunzione di comportamenti non conformisti. Opzioni entrambe poco gratificanti.

### *5. Conclusioni*

Dai diversi piani d'analisi, macro e micro, descritti e discussi criticamente in questa rassegna si possono trarre costrutti teorici e controlli empirici per molti aspetti non incompatibili, ma complementari, ai fini della comprensione del fenomeno del declino della fecondità nei paesi occidentali. Nel quadro generale, la realtà italiana rappresenta un caso peculiare perché evidenzia allo stesso tempo caratteristiche convergenti e discontinue sia rispetto alla realtà occidentale considerata in senso complessivo sia in relazione ad altri contesti dell'area mediterranea. Tra i vari fattori interpretativi, nel nostro paese si distingue la presenza di una forte ambivalenza di fondo riconducibile all'apparente – e per molti versi oggettivo – conflitto tra valori della tradizione e valori della modernità, che nell'ambito delle scelte riproduttive si traduce in una difficile conciliazione tra aspirazioni individuali e aspettative sociali.

*Riferimenti bibliografici*

- Baxter, J.  
1997 *Gender Equality and Participation in Housework: A Cross-National Perspective*, in «Journal of Comparative Family Studies», vol. 28, n. 3, pp. 220-247.
- Becker, G.  
1991 *A Treatise on the Family*, Cambridge, Harvard University Press (la prima edizione è del 1981).
- Bettio, F. e Villa, P.  
1998 *A Mediterranean Perspective on the Breakdown of the Relationship between Participation and Fertility*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. 22, n. 2, pp. 137-171.
- Bradshaw, J.  
1998 *La condivisione dei costi dei figli: i pacchetti di aiuti per i figli nei paesi dell'Unione europea nel 1996*, in «Polis», vol. 12, n. 1, pp. 101-119.
- Brewster, K.L. e Rindfuss, R.R.  
2000 *Fertility and Women's Employment in Industrialized Nations*, in «Annual Review of Sociology», vol. 26, pp. 271-296.
- Cain, M.T.  
1978 *The Household Life Cycle and Economic Mobility in Rural Bangladesh*, in «Population and Economic Review», vol. 4, n. 3, pp. 421-438.
- Chafetz, J.S. e Hagan, J.  
1996 *The Gender Division of Labor and Family Change in Industrial Societies: A Theoretical Accounting*, in «Journal of Comparative Family Studies», vol. 27, n. 2, pp. 187-219.
- Coale, A.J.  
1994 *Conference on European Fertility Bellagio-July 1968*, Princeton, Princeton University Press, Office of Population Research, Working Paper no. 94-2.
- Coale, A.J. e Watkins, S.C. (a cura di)  
1986 *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton, Princeton University Press.
- Dalla Zuanna, G.  
2001 *The Banquet of Aeolus: A Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility*, in «Demographic Research», vol. 4, art. 5, pp. 133-161 (vedi: [www.demographic-research.org](http://www.demographic-research.org)).
- Dalla Zuanna, G. e Righi, A. (a cura di)  
1999 *Nascere nelle cento Italie*, Roma, Istat.



- De Rose, A. e Racioppi, F.  
2001 *Explaining Voluntary Low Level Fertility in Europe: A Multilevel Approach*, in «Genus», vol. 57, n. 1, pp. 13-32.
- De Sandre, P., Pinnelli, A. e Santini, A. (a cura di)  
1999 *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna, Il Mulino.
- Di Tommaso, M.L.  
1999 *A Trivariate Model of Participation, Fertility and Wages: The Italian Case*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. 23, n. 5, pp. 623-640.
- Easterlin, R.A.  
1986 *Economic Preconceptions and Demographic Research: A Comment*, in «Population and Development Review», vol. 12, n. 3, pp. 517-528.
- Foster, C.  
2000 *The Limits to Low Fertility: A Biosocial Approach*, in «Population and Development Review», vol. 26, n. 2, pp. 209-234.
- Friedlander, D., Okun, B.S. e Segal, S.  
1999 *The Demographic Transition Then and Now: Processes, Perspectives, and Analyses*, in «Journal of Family History», vol. 24, n. 4, pp. 493-533.
- Friedman, D., Hechter, M. e Kanazawa, S.  
1994 *A Theory of the Value of Children*, in «Demography», vol. 31, n. 3, pp. 375-401.
- Golini, A.  
1999 *Condizioni e fattori di contesto della fecondità italiana*, in De Sandre et al. (1999) pp. 511-520.
- Guinnane, T.W., Okun, B.S. e Trussell, J.  
1994 *What Do We Know About the Timing of Fertility Transitions in Europe*, in «Demography», vol. 31, n. 1, pp. 1-20.
- Kamerman, S.B. e Kahn, A.J.  
1998 *Le politiche per la famiglia nel secondo dopoguerra: la trasformazione degli impegni nazionali*, in «Polis», vol. 12, n. 1, pp. 77-99.
- Kiernan, K.  
1999 *Childbearing Outside Marriage in Western Europe*, in «Population Trends», n. 98, pp. 11-20.
- Knodel, J. e van de Walle, E.  
1986 *Lessons from the Past: Policy Implications of Historical Fertility Studies*, in Coale e Watkins (1986), pp. 390-419.
- Lehrer, E.L., Grossbard-Shechtman, S. e Leasure, J.W.  
1996 *Comment on «A Theory of the Value of Children»*, in «Demography», vol. 33, n. 1, pp. 133-136.

Lesthaeghe, R.

- 1983 *A Century of Demographic and Cultural Change in Western Europe: An Exploration of Underlying Dimensions*, in «Population and Development Review», vol. 9, n. 3, pp. 411-435.

Manning, W.D.

- 1995 *Cohabitation, Marriage, and Entry into Motherhood*, in «Journal of Marriage and the Family», vol. 57, n. 1, pp. 191-200.

Mason, K.O.

- 1997 *Explaining Fertility Transitions*, in «Demography», vol. 34, n. 4, pp. 443-454.

McDonald, P.

- 2000 *Gender Equity in Theories of Fertility Transition*, in «Population and Development Review», vol. 26, n. 3, pp. 427-439.

Micheli, G.A.

- 1996 *New Patterns of Family Formation in Italy: Which Tools for Which Interpretations?*, in «Genus», vol. 52, n. 1-2, pp. 15-52.

Palmore, J.A. e Gardner, R.W.

- 1983 *Measuring Mortality, Fertility, and Natural Increase: A Self-Teaching Guide*, Honolulu, East-West Center.

Palomba, R.

- 1995 *Italy: The Invisible Change*, in *Population, Family and Welfare*, a cura di H. Moors e R. Palomba, Oxford, Clarendon Press, pp. 158-176.

Pinnelli, A.

- 1995 *Women's Condition, Low Fertility, and Emerging Union Patterns in Europe*, in *Gender and Fertility Change in Industrialized Countries*, a cura di K.O. Manson e A. M. Jensen, Oxford, Clarendon Press, pp. 82-101.

Raley, R.K.

- 2001 *Increasing Fertility in Cohabiting Unions: Evidence for the Second Demographic Transition in the United States?*, in «Demography», vol. 38, n. 1, pp. 59-66.

Rodgers, J.L., Kohler, H.-P., Kyvik, K.O. e Christensen, K.

- 2001 *Behavior Genetic Modeling of Human Fertility: Findings from a Contemporary Danish Twin Study*, in «Demography», vol. 38, n. 1, pp. 29-42.

Rosero-Bixby, L. e Casterline, J.B.

- 1993 *Modelling Diffusion Effects in Fertility Transition*, in «Population Studies», vol. 47, n. 1, pp. 147-167.

Sardon, J.P.

- 2000 *Evolutions récentes de la démographie des pays développés*, in «Population», vol. 55, n. 4-5, pp. 729-764.

- Schoen, R., Astone, N.M., Kim, Y.J. e Nathanson, C.A.  
1999 *Do Fertility Intentions Affect Fertility Behavior?*, in «Journal of Marriage and the Family», vol. 61, n. 3, pp. 790-799.
- Sorvillo, M.P. e Marsili, M.  
1999 *Aspettative di fecondità*, in De Sandre *et al.* (1999), pp. 667-682.
- Stycos, J.M. e Weller, R.H.  
1967 *Female Working Roles and Fertility*, in «Demography», vol. 4, n. 1, pp. 210-217.
- Szreter, S.  
1996 *Fertility, Class and Gender in Britain, 1860-1940*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Thomson, E.  
1997 *Couple Childbearing Desires, Intentions, and Births*, in «Demography», vol. 34, n. 3, pp. 343-353.
- Thompson, W.S.  
1929 *Population*, in «American Sociological Review», vol. 34, n. 6, pp. 959-975.
- Udry, J.R.  
1994 *The Nature of Gender*, in «Demography», vol. 31, n. 4, pp. 561-573.
- Watkins, S.C.  
1986 *Conclusions*, in Coale e Watkins (1986), pp. 420-449.
- Weller, R.H.  
1977 *Wife's Employment and Cumulative Family Size in the United States, 1970 and 1960*, in «Demography», vol. 14, n. 1, pp. 43-65.